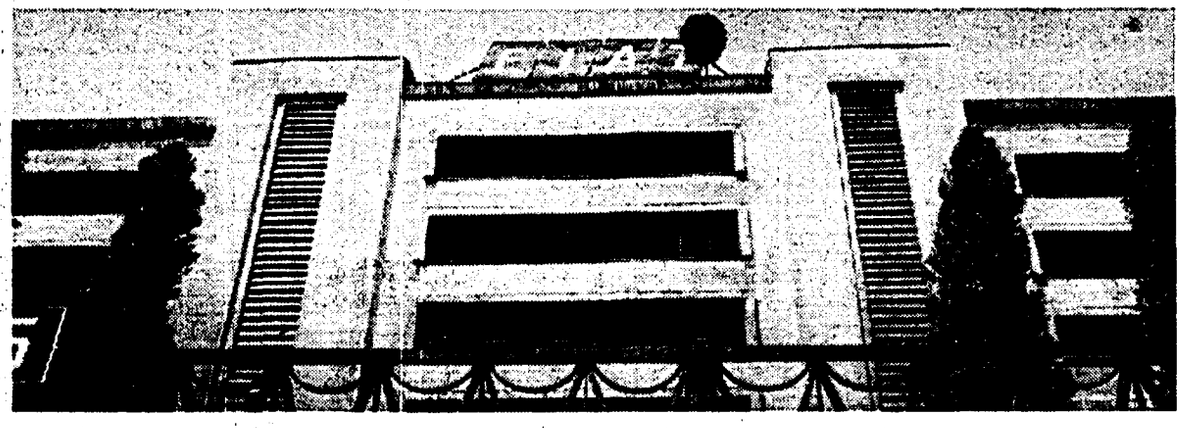
L'inverno della recessione

Tutto l'apparato produttivo del Piemonte segna il passo In difficoltà Fiat, Olivetti ma non solo. Convegno Pci



Torino: la crisi dei colossi industriali, Fiat e Olivetti, trascina con sè anche la media e piccola impresa. Effetti preoccupanti su tutto l'indotto

Il vento di crisi spazza le rive del Po

Scricchiola l'apparato produttivo piemontese, segnali di sofferenza vengono dai principali gruppi industriali, la Fiat, l'Olivetti, il tessile, e anche da commercio e agricoltura. Un convegno del Pci a Torino. «Non si migliorano qualità dei prodotti e capacità competitiva se non si avvia il processo di democratizzazione delle imprese». Alfredo Reichlin: una «sfida positiva» col nuovo partito.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Cresce il timore sulle rive del Po, interi comparti produttivi mandano segnali di cattiva salute. «Si accumulano molte nuvole sulla nostra testa» dice il sociologo Arnaldo Bagnasco parlando al convegno del Pci sull'economia regionale. Sono nuvoloni che oscurano l'orizzonte dei grandi gruppi industriali «trainanti», la Fiat e l'Olivetti in primo luogo, il loro indotto, il tessile. Come dire la struttura portante dell'economia piemontese e non solo piemontese. In un anno il ricorso alla cassa integrazione è cresciuto del 50 per cento, la tendenza è a un'ulteriore, rapida accelerazione. Ma stenta anche il commercio, e mercoledì i coltivatori scenderanno nelle strade in tutta la regione per protesta contro le scelte di politica agricola della Cee e del governo.

Insomma, è un vento di crisi – crisi «non congiunturale» la definirà poi Reichlin – che accompagna quest'ultimo scorcio del 1990, imprimendo un segno negativo all'avvio del decennio. Ci sono cause di «livello internazionale», ma anche «specificità italiane» sulle quali puntano l'indice nelle loro relazioni Silvana Dameri e Luciano Marengo. Si chiamano indebitamento pubblico, assenza di una strategia industriale governativa di lungo respiro, e anche «debolezza del nostro apparato industriale sullo scenario europeo». Proprio qui si può rintracciare, in questa fase, il primo tallone d'Achille del sistema produttivo piemontese.

«Pur in termini diversi, Fiat e Olivetti – sostiene Marengo – hanno entrambi problemi di competitività sui mercati relativamente alla qualità dei prodotti e ai costi di produzione». Agnelli è per le vecchie ricette a base di riduzione della forza lavoro, contenimento dei salari, grandi finanziamenti pubblici assistenziali. Secondo i comunisti piemontesi va invece imboccata una strada diversa e nuova, capace di sciogliere il vero nodo del problema: «C'è bisogno di qualità, ma per aumentare la qualità dei prodotti bisogna innanzitutto riconoscere il valore della qualità del lavoro umano, fare in modo che il maggiore impegno trovi gratificazione nei diritti». Non servono le «esortazioni di tipo ideologico» che la Fiat rivolge ai lavoratori, polemizza Vittorio Rieser. Occorre invece la costruzione di un processo di democratizzazione «fondato sulla codeterminazione delle scelte tra impresa e organizzazioni dei lavoratori». Per Claudio Sabattini la presenza del sindacato nella fabbrica deve essere «forma di confronto permanente». E dal convegno parte un invito: «proponiamo alle grandi aziende dell'auto e dell'informatica un confronto che abbia come prospettiva la realizzazione della qualità totale, partendo dal riconoscimento dei diversi soggetti che operano nell'impresa: il management, i lavoratori, i sindacati».

Condividono appieno la richiesta di democratizzazione dell'economia i dirigenti sindacali. Ma per far fronte alla fase di recessione, si afferma, sarebbe necessaria «una Regione capace di governare». Il che non è. Sia Bagnasco che il rappresentante degli industriali Pietro Terna criticano l'assenza di una «politica forte» e l'insufficiente impegno nella politica delle infrastrutture e della formazione professionale.

Il discorso di Reichlin mette a fuoco la «questione politica» che emerge con la recessione: l'esigenza di «una nuova soggettività» sulla scena politico-culturale. Il partito che nascerà col prossimo congresso deve porsi «il problema di una sfida positiva, di sollecitazione e di confronto con l'Italia industriale». Una sfida in cui occorre impegnarsi sapendo che il tipo di accumulazione di questi anni ha creato la situazione in cui al degrado dello Stato si accompagna il rischio di un declino dell'apparato produttivo mentre diventano più difficili le condizioni della competitività. Il nuovo partito dovrà qualificarsi non solo sul terreno della difesa dell'occupazione e dei diritti dei lavoratori, ma sulla capacità di affrontare in termini di proposta generale, di «alternativa di governo», un passaggio così denso di incognite. Tutto ormai, conclude Reichlin, reclama un'alternativa in questo paese. Si tratta di cambiare il meccanismo di accumulazione, ma al tempo stesso un sistema politico e un modo di essere dello Stato.

Il ministro dell'industria nel governo ombra Gianfranco Borghini. E sopra un reparto dell'Olivetti di Ivrea. Le difficoltà della società di De Benedetti infrange il mito di una possibile «Tecnocity» italiana.

Confronto Pci-esperti d'impresa Italia fanalino di coda in Europa

E la nostra ricerca (già debole) trova nuovi ostacoli

È ancora realistico, dopo tutto il tempo che si è perduto, pensare di riportare l'Italia a un livello di competitività europeo nel campo della ricerca? È possibile farcela adesso che stiamo per entrare in un periodo di recessione, per cui alle tradizionali carenze del sistema formativo si aggiungerà un restringimento della base produttiva e della capacità d'investimento? Pci, industrie e ricercatori a confronto.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Gianfranco Borghini ministro dell'industria nel governo ombra, prima di trasformare in proposta di legge l'elaborazione dei comunisti sulla ricerca e lo sviluppo delle tecnologie avanzate, ha chiamato a una consultazione informale rappresentanti di grandi aziende, delle università e dei centri di ricerca del Nord.

Il quadro di partenza è tutt'altro che favorevole: di fronte ai tedeschi che investono in ricerca il 2,7% del loro (colossale) Pil noi impegnamo solo l'1,38%. Non per raggiungerli, ma per il più modesto obiettivo di portarci sulla media Ocse entro il 2000, dovremmo incrementare la nostra spesa del 7% all'anno. Invece l'ultima finanziaria ha ridotto gli stanziamenti per la ricerca applicata da 350 a 150 miliardi. Per non parlare del burocratismo, del disordine legislativo e della discrezionalità che rallentano gli interventi fino a ridurne drasticamente l'efficacia.

Il documento che Borghini presenta propone un uso massiccio della leva fiscale per favorire tutte le attività innovative, un orientamento della domanda pubblica alla modernizzazione delle grandi infrastrutture.

Propone una radicale revisione del sistema delle Ppss per concentrarne l'intervento su settori con tecnologie di punta, con alto rischio e redditività differita. Perché non cimentarle, ad esempio, nella riconversione dell'industria bellica? Suggerisce di decentrare il governo delle risorse per l'innovazione a livello regionale e di rivitalizzare infine il sistema universitario, facendolo interagire con l'industria attraverso lo schema dei «parchi tecnologici», [illegible] esempio, per intenderci, della Silicon Valley che ha prosperato insieme alla Stanford University.

Diverse e vivaci le risposte: mentre sull'uso del fisco il consenso è generale, già sull'ipotesi di decentramento da Fabrizio Onida della Bocconi e da [illegible] Lamborghini dell'O[illegible] vengono delle perplessità. Come evitare che le risorse diventino «preda» di un sistema periferico fragile e affamato di entrate? Ancora, vale davvero la pena, dicono sempre Lamborghini e Carlo Rossi della Fiat, concentrare gli sforzi su un ulteriore intervento legislativo, quando poi gli ostacoli veri arrivano sempre nella fase della gestione, e quando soprattutto è ormai comune opinione che siano più rilevanti le sinergie spontanee che si stabiliscono nella «rete» di aziende, servizi, istituzioni orientate all'innovazione? Per Gianpio Bracchi, del Politecnico di Milano, prioritario è presidiare a livello più qualificato le sedi Cee che gestiscono le risorse e le norme legate all'innovazione, soprattutto se si vuole che questa non si fermi alla grande impresa, ma arrivi ai piccoli. Sempre sulle piccole imprese spende una parola Rossi: tocca ai grandi coinvolgerle nei «contratti di sviluppo».

Il Sud. Una volta tanto non appare solo il lato buio: pensare di impiantarci, dicono Bracchi e Giorgio De Varda dell'Italtel, i «parchi tecnologici», sarebbe astratto, visto che questo schema esige in partenza una notevole vivacità imprenditoriale locale. Ottimi risultati, aggiungono, invece si ottengono stanziando al Sud i centri di ricerca di aziende già strutturate. E il punto più caldo della discussione arriva qui: Fernando Cristofori del Cise, centro studi dell'Enel, è d'accordo con la proposta dei «parchi tecnologici», proprio per costringere la ricerca di base italiana a confrontarsi più strettamente con le esigenze di applicazione, di nuovi prodotti che vengono dall'industria, a cominciare da quella piccola. E tutti sono d'accordo che il pericolo principale per l'Italia è l'eccesso di separazione tra università e industria. Ma qui appunto, ammette Borghini, resta un punto di contraddizione scottante nella sinistra e nel Pci: se questo dibattito, conclude, non verrà ripreso per superare la posizione di rifiuto emersa un anno fa tra gli studenti, la partita dell'innovazione è davvero compromessa.

le monete

Forte tensione nello Sme Francia e Italia in difesa Dollaro in battuta d'arresto

CLAUDIO PICOZZA

Il lento declino del dollaro ha registrato questa settimana una battuta di arresto. Dopo aver aperto le contrattazioni all'insegna di una nuova ondata ribassista che ha sospinto le quotazioni lunedì fino a 1107,55 lire ed a 1,4680 marchi, la divisa americana ha segnato un recupero portandosi in chiusura a 1114,05 lire ed 1,4847 marchi. La reazione del dollaro, dovuta essenzialmente a fattori di ricopertura, ed al calo, di natura tecnica, degli interessi sugli impieghi a vista in marchi tedeschi non deve comunque creare facili illusioni. La convinzione generale resta infatti quella che l'attuale quadro di riferimento non muterà presto in modo significativo. Il divario fra i tassi tedeschi e quelli americani, con un differenziale di circa un punto percentuale in favore del marco, resterà tale ancora per diversi mesi e potrà anche crescere se la Federal Reserve deciderà di imprimere una più energica spinta al ribasso dei tassi, dopo la decisione di diminuire i rendimenti sulle operazioni interbancarie. Le condizioni per andare verso una generalizzata riduzone del costo del denaro sono ormai mature, anche se la notoria cautela della Fed potrà riservare ulteriori momenti di ripensamento e di rinvio.

La crisi dell'economia americana è comunque ormai un dato incontrovertibile, ammesso dallo stesso Bush ed il contenimento del costo del denaro rappresenta la condizione essenziale per assicurare la ripresa produttiva in un'economia caratterizzata da forte propensione all'indebitamento. Ciò che ha trattenuto finora la Banca centrale americana dal prendere questa decisione è il timore che un ribasso dei tassi può alimentare pericolose spinte inflazionistiche ed il timore che gli investitori esteri trovino più conveniente effettuare i loro impieghi fuori del territorio Usa. Ma proprio i recenti dati relativi all'andamento dell'inflazione (+0,6% a ottobre) inducono ad attenuare le apprensioni. Pertanto, qualora questa linea di tendenza dovesse essere confermata, per la Fed non ci dovrebbero essere più dubbi. Di fronte ad una inflazione stabile, contenuta entro livelli giudicati sopportabili, ed una economia in forte decelerazione, la riduzione dei tassi diviene inevitabile. Se poi questo obiettivo si potrà ottenere con una riduzione del tasso di sconto o con una graduale riduzione dei tassi sulle operazioni interbancarie è questione meramente tecnica legata alla velocità con cui si intenderà raggiungere l'obiettivo finale. L'importante è il risultato e la Fed da questo punto di vista è molto pragmatica. Quanto poi al timore che un ribasso dei tassi possa provocare una fuga di capitali dall'America c'è da osservare che questa tendenza è già in atto ed una ulteriore riduzione del costo del denaro non potrà presumibilmente creare al dollaro molti più problemi di quanti non ne abbia già creati in questo momento il divario con i tassi tedeschi. Nel mercato dei cambi le aspettative hanno un notevole peso. La riduzione dei tassi in America è stata messa in conto da diverso tempo e l'attuale livello del cambio del dollaro ha quasi certamente già anticipato questa prospettiva. Alla debolezza del dollaro si contrappone il rafforzamento del marco che comunque in questa settimana ha subito una flessione nei riguardi della lira chiudendo le contrattazioni a 750,42 contro le 754,45 lire di lunedì. Le tensioni che in questo ultimo periodo si sono venute a creare all'interno dello Sme, proprio in dipendenza del rafforzamento del marco, non sembrano tuttavia preludere ad un riallineamento delle parità di cambio. La Bundesbank vede di buon occhio un rafforzamento del marco ma da parte francese e soprattutto italiana non c'è alcun desiderio di vedere svalutate le proprie monete. Per la lira, a parte le condivisibili considerazioni circa gli effetti negativi che una svalutazione può produrre sulla credibilità della nostra politica monetaria e di conseguenza sulla futura dinamica dei tassi d'interesse, c'è da osservare che il deprezzamento nei riguardi del marco è ora del 0,3% contro il 2,25% consentito dalla banda di oscillazione. Un attento controllo della liquidità e l'intervento sul mercato attraverso l'utilizzo delle ancora abbondanti riserve possono consentire di fronteggiare una situazione caratterizzata da forti condizionamenti esterni.

Barucci: la banca italiana non regge la concorrenza all'estero

FIRENZE. La presenza delle banche italiane sulle piazze estere è generalmente buona, quello che occorre superare sono le carenze nei movimenti internazionali di capitali finanziari. «Rispetto alle banche straniere la presenza qualitativa nei capital market, nelle securities, nel merchant banking, è impari. Questo è un grande sentiero su cui dobbiamo muoverci». Lo ha detto il presidente dell'Abi, Piero Barucci, intervenuto ieri a firenze ad un convegno su organizzato dal sindacato toscano dirigenti aziende industriali. Barucci ha ricordato i dati delle presenze di banche italiane all'estero: complessivamente vi sono 89 filiali, 183 uffici di rappresentanza; 57 banche italiane hanno almeno una rappresentanza in un paese straniero, con in testa la Comit, che ne ha 37, seguita dalla costituenda Banca di Roma con 30, la Bnl con 24, il Credito italiano 21, il San paolo 16. «Una presenza interessante, anche se non a livello delle banche estere». Ma l'orientamento - ha rilevato Barucci - è generalmente limitato a sostenere i flussi delle imprese italiane all'estero e quelli delle imprese straniere che intendono operare in italia. È «una cultura arretrata» che occorre superare in vista del '93.

Minsky: non fidiamoci della privatizzazione furiosa

L'economista americano mette in guardia dall'esportazione all'Est di un modello astratto di libero mercato. «Gli Usa in recessione non sono più un esempio»

Fine del sogno americano. È fine di un'era in cui le ricette d'Oltreoceano potevano andar bene anche nella vecchia Europa. Margaret Thatcher non cade nel momento in cui il presidente Bush deve fare pubblica ammenda dei dettami della «reaganomics» a cominciare dalle briglie sciolte in materia fiscale? Mentre i giudici riscrivono la storia della follia d'oro di Wall Street e dintorni a suon di anni di prigione (con l'inventore dei titoli spazzatura Michael Milken condannato a dieci anni e a pagare una multa di 700 miliardi di lire), l'America si prepara a leccarsi le ferite. Non basta un mezzo punto in percentuale in meno del tasso di sconto per uscire dalla strettoia recessiva. E non rassicurano certo le disquisizioni sul carattere che avrà la recessione: morbida ma lunga, breve ma intensa o dura e lunga? Un economista del calibro Hyman P. Minsky (invitato a Siena per una conferenza sull'economia mondiale) ritiene che la debolezza statunitense non dipende soltanto dall'eredità reaganiana, ma dal fatto che gli Usa arrivano all'appuntamento con la transizione dell'Est all'economia di mercato in condizioni di retroguardia. «Non siamo in grado di avere una posizione guida nella fase successiva alla disintegrazione del sistema dell'antico nemico. Sta qui la sconfitta politica della passata decade reaganiana e l'Amministrazione Bush non è in grado di superarla».

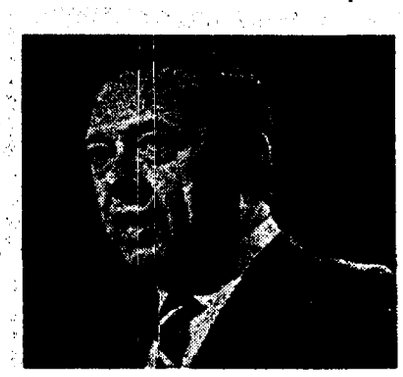
Hyman Minsky è un economista noto anche in Italia per i suoi approfonditi studi sull'instabilità finanziaria. Nel suo libro «Can it happen again?» («Potrebbe ripetersi?»), partiva dall'analisi della grande crisi del '29 per concludere che la sregolatezza nel capitalismo è la regola e che è da stolti fidarsi ciecamente di un mercato lasciato a se stesso. Inguaribile catastrofista? Assolutamente no. La cosa più importante delle economie capitalistiche dal 1946, sostiene, «è proprio ciò che non è accaduto: non si è verificata una lunga e seria depressione». Tre sono secondo Minsky le differenze fondamentali con il capitalismo anni '90: il peso dello stato nell'economia (il 25% contro il 3% nel 1929); il largo intervento delle banche centrali quali «prestatori di ultima istanza», come si è dimostrato dopo l'ottobre nero del 1987; la dominanza economica degli Stati Uniti. È proprio l'esaurirsi di quest'ultima condizione di privilegio a produrre una svolta. «La crisi americana è crisi dell'indipendenza fiscale al contrario di quanto avviene per Germania e Giappone». È per questo motivo che «la possibilità degli Stati Uniti di superare la recessione o la depressione potenziale cominciata alla fine dell'estate scorsa è abbastanza incerta». Le strutture finanziarie dei paesi industrializzati sono oggi più fragili di quanto fossero negli anni '50. Sono arrivate a scadenza, dice Minsky, le cambiali del breve periodo: la lunga prosperità economica ha progressivamente ridotto la percezione del rischio di operazioni finanziarie fatte con i soldi altrui che hanno ingozzato il mercato. «Ora ci troviamo nel primo stadio della recessione con l'aggravante che il declino del reddito e dei profitti si verifica in un contesto di grande debolezza del sistema bancario, virtuale scomparsa di istituzioni finanziarie come le Casse di Risparmio, indebitamento delle «corporation» e incertezza sulla tenuta dei fondi di pensione e delle compagnie di assicurazione. Ciò che ognuno fa per proteggere i propri interessi a questo punto rischia di peggiorare le cose, non di migliorarle. Cioè l'inverso della regola della mano invisibile del mercato di cui parlava Adam Smith».

Tutte le cautele sull'ovest vanno mantenute quando si parla dell'est. Qui Minsky gela l'attivismo privatistico diffuso a Varsavia come a Praga e Budapest. «Il problema centrale della transizione è la creazione di imprese che diano profitti, la privatizzazione arriverà in una fase successiva». L'illusione è quella di fingere che esistano già le condizioni interne ai vari paesi, in termini di ricchezza degli individui, per sostenere un passaggio rapido all'economia di mercato. «È chiara la necessità di investimenti massicci per pagare la ristrutturazione delle imprese. Su questo stato e agenzie pubbliche devono giocare un ruolo decisivo prima di mettersi a discutere sul prezzo di ciascuna impresa. Prima della piena privatizzazione c'è bisogno di un periodo in cui le organizzazioni finanziarie dominanti non siano private, ma piuttosto holding di stato proprietarie delle imprese purchè non gestite direttamente». Minsky, in sostanza, mette in guardia dalla costruzione di un sistema finanziario all'est seguendo «i modelli astratti dell'economia di mercato»: «Lo sforzo di quei paesi deve essere pragmatico non ideologico». Tra il modello tedesco dove dominano le concentrazioni bancarie, il modello Usa di un capitalismo manageriale che si è messo a rischio con le scalate sostenute dai debiti e il modello italiano misto pubblico–privato, il professore americano sceglie l'ultimo.

□ A.P.S.

Ora negli States si licenziano migliaia di dipendenti pubblici

ATTILIO MORO



Mario Cuomo governatore dello Stato di New York

NEW YORK. Gli Stati dell'Est sono sicuramente fra i più colpiti dalla fase di recessione nella quale da qualche mese è entrata l'economia americana. Qui ad un rallentamento vistoso dello sviluppo, si accompagna la crisi dettata da ragioni fiscali delle amministrazioni locali. Stati e città sono sull'orlo del collasso, e sindaci e governatori annunciano decine di migliaia di licenziamenti di dipendenti pubblici. Era stato il sindaco di New York, Dinkins a lanciare qualche settimana fa il primo grido d'allarme: per richiamare l'enorme deficit del budget cittadino (circa 2 miliardi di dollari) è necessario un taglio di 15mila dipendenti comunali. Qualche settimana dopo gli ha fatto eco il governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, il quale ha annunciato un piano di licenziamenti di 18mila dipendenti di cui ora dovrà è chiamato a discutere il Parlamento dello Stato. E nel frattempo il governatore invita i dipendenti a prendersi una vacanza non pagata di almeno 5 giorni nei prossimi due mesi. Il deficit dello Stato di New York sarà quest'anno di tre miliardi di dollari su un budget complessivo di 30 miliardi. Ed allora due sono le strade possibili per uscire dall'emergenza: o nuove tasse, o ridurre programmi e personale. Ragioni di opportunità politica sconsigliano la prima soluzione. L'elettorato americano ha reagito infatti duramente al «tradimento fiscale» di Bush, ed ha punito alle elezioni di mezzo termine i candidati dalle tasse facili. Del resto le grandi città dell'Est perdono abitanti ed occupazione, e anche a causa della recessione, si restringe la base tassabile. Non rimane quindi che la seconda alternativa, quella dei licenziamenti. A seguire l'esempio di Dinkins e di Cuomo sono ora un po' tutti: il governatore della Virginia (che molto più sbrigativamente ha già licenziato 1000 dipendenti), quello del Maryland (che ha deciso di non assumere fino a quando il turn over non avrà eliminato 5mila impiegati), e proprio qualche giorno fa sono arrivate le raccomandazioni della commissione per il Bilancio, insediata dal sindaco uscente di Washington, Marion Barry, e presieduta dall'ex ministro della Difesa McNamara, che chiede il licenziamento di 6mila impiegati del distretto di Colombia, per riportare sotto controllo un deficit di oltre 300 milioni di dollari (su un bilancio di 3 miliardi). Licenziamenti massicci si annunciano anche a Philadelphia: la città è in condizioni disperate, le banche non le danno crediti e nessuno compera più i buoni cittadini del Tesoro. Il problema ormai investe tutti: negli anni di reaganismo le amministrazioni locali americane hanno perduto 200 miliardi di dollari per il mancato rifinanziamento da parte del governo federale di molti programmi del welfare, mentre d'altra parte il personale dipendente delle pubbliche amministrazioni è cresciuto nell'ultimo quinquennio dell'8 per cento. È visto che i programmi non ripartono si licenzia. Con il consenso dei più.